

IL NOVECENTO

Interpretazioni storiografiche

Il XX secolo è un periodo straordinario e al tempo stesso molto complesso: la mole di eventi che si susseguono rendono particolarmente arduo il compito di uno storico, che si trova davanti ad una vera e propria accelerazione della storia. Per secoli, infatti, il progresso si è imposto (laddove c'è stato) in maniera sostanzialmente graduale, senza particolari scossoni o stravolgimenti. Solamente con la Rivoluzione industriale si è assistito ad un prima, significativa, accelerazione: l'uomo ha cominciato a modificare profondamente l'ambiente in cui viveva, sottomettendolo ai suoi fini. E tuttavia, ancora alla fine dell'Ottocento, il mezzo di trasporto più veloce (nonché simbolo di quella rivoluzione), il treno, a stento raggiungeva i 100 km/h, nulla rispetto ai 100' km/h raggiunti, cinquant'anni dopo, dagli aerei. E che dire dei viaggi spaziali? Nel 1870 Julius Verne pubblicava *Viaggio dalla Terra alla Luna*, facendo sognare i suoi lettori. Un sogno che diventa realtà cento anni dopo. E che dire delle informazioni, delle mode, dei sistemi politici, dei rapporti tra i sessi e le generazioni, dei progressi in campo medico e via dicendo? Nel corso del XX secolo cambia tutto, al punto che è possibile parlare - come fa lo storico inglese Hobsbawm - della nascita di una "nuova civiltà".

Un periodo siffatto, dunque, non sarà facile da studiare e, ancor più, da interpretare. D'altro canto - come sostiene lo studioso tedesco Max Weber (1864-1920) - la storia non può pretendere di spiegare per intero i fenomeni che studia, dato che a che fare con un particolare essere vivente che è l'uomo, dalla natura piuttosto imprevedibile e il cui mondo si fonda su elementi simbolici più che naturali, come accade con gli altri esseri viventi. Di conseguenza, le Scienze umane avranno sempre una natura "ipotetica", a differenza di quelle naturali che saranno sempre "esatte". Tale natura, tuttavia, non significa che in tali scienze (tra le quali c'è la Storia) prevalga l'arbitrio, altrimenti non sarebbero, appunto, delle scienze. La cosiddetta "avalutatività" delle Scienze sociali, secondo Weber, sta proprio nel non confondere la soggettività del ricercatore con l'arbitrio. Una soggettività che si esprimerà, ad esempio, nel considerare prioritario l'ambito economico o politico o socio-culturale e via dicendo. Si tratta, dunque, di un problema di prospettiva, che per quanto soggettiva, esclude la possibilità dell'arbitrio, che consisterebbe nell'uscire completamente fuori dall'inquadratura del fenomeno da analizzare. Ecco perché - conclude Weber - le scienze umane sono "avalutative", in quanto non consentono "giudizi di valore" e la cui validità dipende dai "giudizi di fatto" sui fenomeni indagati.

E' tenendo conto di tali premesse che si dovranno considerare le posizioni degli storici che si andranno ad analizzare.

- ERIC HOBSBAWM: "IL SECOLO BREVE"

Eric Hobsbawm è stato uno dei più grandi e noti storici del Novecento. Nato in Inghilterra nel 1917, l'anno della Rivoluzione russa, aderisce sin da giovanissimo ai gruppi marxisti, anche se rimarrà sempre piuttosto critico nei confronti delle correnti più dogmatiche. Nel 1994 pubblica *Il Secolo breve*, una straordinaria opera storica sul Novecento. Muore nel 2012.

Che cosa intende l'autore per "secolo breve"? La prospettiva di Hobsbawm è squisitamente politica: egli tende cioè a privilegiare i grandi avvenimenti politici e, in particolare, le rivoluzioni epocali. Ebbene, per lo storico inglese è la Rivoluzione russa (o comunque lo scoppio della I Guerra Mondiale, senza la quale quella rivoluzione non sarebbe stata possibile) a segnare l'inizio del nuovo secolo. E sarà la fine della nazione creata da quella rivoluzione, l'Unione Sovietica, a segnarne la fine. Dunque, 1917 (o 1914) - 1991, settantaquattro (o settantasette) anni, questa la durata del Novecento. La stessa prospettiva lo aveva portato a definire il secolo precedente come "lungo", in quanto iniziato con la Rivoluzione francese.

Stabilite le date di inizio e di fine del periodo storico, Hobsbawm procede quindi ad una ulteriore periodizzazione, che consente di comprendere meglio il Novecento attraverso tre fasi significative:

1. Età della catastrofe (1914-1945)
2. Età dell'oro (1945-inizio anni Settanta)
3. Periodo della frana (inizio anni Settanta-1991)

L'età della catastrofe: 1914-1945

La I Guerra Mondiale e la Rivoluzione russa rappresentano per Hobsbawm l'avvento di una nuova era, la nascita di una nuova civiltà. La guerra viene apparsa agli occhi dello storico inglese come una sorta di “suicidio” del liberalismo borghese, che non comprende la portata epocale del conflitto che essa stessa ha generato, finendo per spalancare le porte al suo antagonista: il comunismo. Il trionfo di Lenin in Russia, dunque, non è tanto merito dei bolscevichi e della forza ideologica del comunismo, quanto demerito della borghesia:

“il sistema economico improvvisato con il nome di sistema socialista sulle rovine della struttura rurale euroasiatica dell'ex impero zarista non avrebbe considerato se stesso né sarebbe stato considerato dagli altri come una realistica alternativa mondiale all'economia capitalistica”

La I Guerra Mondiale inaugura quella che l'autore chiama “**età dei massacri**”, caratterizzata dal collasso dell'intero sistema dei valori e delle istituzioni della civiltà borghese e liberale, affermatasi a partire dal 1789, un sistema che, pur tra mille contraddizioni, era riuscito a mediare lo scontro tra le classi. Questa fase dura quasi trent'anni, attraversando eventi di notevole portata, come la crisi del 1929 o la II Guerra Mondiale, che tuttavia all'autore non appaiono cesure significative. Per quanto concerne il 1929, Hobsbawm ne coglie la portata devastante e tuttavia sottolinea il fatto che è proprio grazie alla crisi del capitalismo che il comunismo sovietico si rafforza. La II Guerra Mondiale è la più grande tragedia dell'umanità e tuttavia, dal punto di vista di Hobsbawm, la cosa più importante e curiosa è rappresentata dall'alleanza tra l'Occidente capitalistico e la Russia sovietica:

“il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del sistema capitalistico su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella II Guerra Mondiale sia nella pace, procurando al capitalismo dopo il 1945 l'incentivo e la paura che lo portarono ad autoriformarsi”

L'età dell'oro: 1945-1970/73

La fine della II Guerra Mondiale, che ha determinato quella “strana alleanza”, determina però l'avvio di una nuova fase, quella dell'età dell'oro della nostra umanità, caratterizzato

“dal più rapido e intenso sviluppo economico che il mondo abbia mai conosciuto e da uno straordinario rivolgimento dell'organizzazione della società”

Il “**grande balzo dell'umanità**”, come la chiama Hobsbawm, è tuttavia determinato ancora una volta dall'Urss. E' infatti la paura del comunismo (il cui mito si è ingigantito dopo la grande vittoria sul nazifascismo) e del possibile contagio delle masse popolari anche in occidente a spingere i governi occidentali ad adottare una “**economia mista**”, la cui essenza rimane capitalista, ma con evidenti elementi presi, per così dire, in prestito dal sistema socialista: il Welfare state. Le politiche sociali dei governi occidentali, oltre ad andare incontro alle esigenze delle classi popolari, consente di “pianificare e dirigere più facilmente la modernizzazione economica”. Ed è proprio tale pianificazione (termine estraneo fino ad allora al sistema capitalistico) a far crescere in maniera enorme la domanda.

Nasce quella che il filosofo americano Herbert Marcuse chiama “società neocapitalista”, in grado, quanto meno negli Stati più avanzati, di allargare enormemente la sua base sociale, fino a comprendere

strati di popolazione fino ad allora esclusi dal benessere. Un sistema che moltiplica le sue capacità produttive, avviando una nuova e più sofisticata divisione del lavoro, che diventa sempre più internazionale. Infine, i governi investono sempre più nei settori tecnologici, determinando profondi rivolgimenti nella società.

In questo periodo, si realizza

“la più sensazionale, rapida e profonda rivoluzione nella condizione umana di cui vi sia traccia nella storia”

E tuttavia, già verso la fine degli anni Sessanta il sistema mostra le prime crepe, come mostra la contestazione giovanile, il cosiddetto **Sessantotto**.

“E’ il segno che l’equilibrio dell’età dell’oro non poteva durare”

Ad andare in crisi, è infatti l’idea stessa di progresso. Una serie di condizioni costitutive dell’età dell’oro cominciano a mostrare i segni di logoramento: la supremazia americana, in primo luogo, messa in discussione dalla guerra del Vietnam; l’incipiente crisi del sistema monetario basato sulla convertibilità del dollaro (la valuta statunitense) in oro; il rallentamento della produttività, la rarefazione della riserva di manodopera. Una generazione (la *baby boom generation*) cresciuta con aspettative conformi alla propria esperienza (piena occupazione, crescita dei salari, inflazione costante) si trova a confrontarsi con una società che con sempre maggiori difficoltà è in grado di soddisfare queste aspettative e si ribella.

La frana: 1970/73-1991

La nuova fase si apre con la decisione di sospendere la convertibilità del dollaro presa dal presidente statunitense Richard Nixon, che infligge un colpo durissimo al sistema monetario creato nel 1944 a Bretton Woods e che ancorava il valore delle valute a quella americana. Il dollaro comincia a “fluttuare” pericolosamente e così anche le altre valute, generando incertezza, paura e anche panico.

La centralità americana sembra essere giunta al tramonto. Il “pantano” vietnamita non solo ha dissanguato le casse dello Stato, ma ha anche trascinato il paese nel baratro di una guerra civile. Di più: ha incrinato i rapporti con gli alleati europei, in particolare con la Francia di De Gaulle, che rifiuta di accollarsi i debiti americani. Incapaci di rifondare su nuove basi l’ordine economico occidentale, gli Usa rispondono alla crisi scaricando il sistema monetario che aveva creato e generando una crisi dai contorni oscuri e destinata ad aggravarsi anche perché finisce inevitabilmente per intrecciarsi con drammatici eventi internazionali come la Guerra del Kippur tra Israele e Paesi arabi, che scoppia nel 1973. Una guerra che vede l’Occidente schierato dalla parte dello Stato ebraico, cosa che scatena le ire della Lega Araba, che risponde bloccando le forniture di petrolio. Le conseguenze su un sistema già indebolito dalla crisi americana sono catastrofiche: i prezzi si impennano, raggiungendo livelli mai visti prima (né dopo, almeno fino ad oggi). E tuttavia, a differenza di quanto accade solitamente con l’inflazione, non si assiste ad un significativo aumento degli investimenti. Al contrario, questi diminuiscono, generando un effetto che, invece, solitamente si accompagna alla deflazione: la stagnazione economica. La cosiddetta “stag-flazione” colpisce soprattutto i detentori di redditi fissi, salariati e stipendiati, contribuendo ad incendiare il clima sociale dei paesi occidentali, per altro già surriscaldati dalla contestazione giovanile. Le lotte sociali portano a successi notevoli un po’ ovunque e non solo per quanto concerne le retribuzioni. Ma questo determina un aumento del costo del lavoro, che a sua volta determina un ulteriore aumento dei costi di produzione, con conseguente aumento dei prezzi: una spirale spaventosa, che non sembra offrire alcuna via d’uscita, come mostrano i primi provvedimenti dei governi: domeniche a piedi, obbligo per gli esercizi commerciali di spegnere le luci nelle ore notturne, chiusura anticipata delle trasmissioni radio-televisive e via dicendo. E’ l’austerità, che, lungi dal risolvere i problemi, finisce per deprimere ancora di più il mercato. Ma i guai non sono finiti:

nel 1979 scoppia la guerra tra Iran e Iraq, entrambi produttori di petrolio. E il prezzo del greggio aumenta ulteriormente.

Per Hobsbawm l'Occidente si trova in una vera e propria "spirale nichilista".

E tuttavia, il capitalismo mostra ancora una volta straordinarie capacità di ripresa (come era accaduto nel 1873 e nel 1929), procedendo a profonde ristrutturazioni, che in pochi anni trasformeranno completamente il sistema capitalista. Per abbassare i costi di produzione e, contemporaneamente, bypassare la conflittualità operaia, le imprese più grandi optano per il decentramento produttivo: ai tecnici dei paesi occidentali spetterà il compito della progettazione, agli operai del Terzo Mondo quello della produzione. E' la fine dell'industrializzazione fordista e l'inizio di una nuova era, dove la figura dell'operaio non è più centrale. Infine, per cercare di alleviare gli effetti delle crisi petrolifere, molti paesi occidentali puntano su altri tipi di energia, tra cui quella nucleare.

Si tratta, a tutti gli effetti, di una rivoluzione epocale, dalla quale, tuttavia, è esclusa l'Unione Sovietica. Il paese comunista appare avere esaurito da tempo la propria spinta propulsiva, quanto meno dalla fine dell'era Kruscev, avvenuta nel 1963 per "deposizione" dall'alto. E infatti non approfitta della crisi che attanaglia prima gli Usa e poi l'Occidente intero tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo e non reagisce alla sfida che l'Occidente lancia nella seconda metà degli anni Settanta.

Nel 1979 in Inghilterra vincono i conservatori della signora Margaret Thatcher, che propugna il ritorno ad un liberismo sfrenato, aggressivo, che in pochi anni avrebbe cancellato il welfare state inglese, uno dei più avanzati al mondo. L'anno successivo, negli Usa vince il repubblicano Ronald Reagan, anch'egli liberista convinto e deciso a sfidare l'Unione Sovietica approfittando della sua debolezza.

E l'Unione Sovietica collassa, schiacciata da una crisi economica che si manifesta in tutta la sua gravità con la Guerra in Afghanistan ed una politica che raggiunge il culmine con la presidenza di Sergej Gorbaciov. Il terremoto è talmente potente da sfaldare l'intero sistema sovietico, a partire dai paesi satelliti, che, uno dopo l'altro, abbandonano Mosca al suo destino. Il 1989 è l'anno dell'abbattimento del Muro di Berlino, il simbolo della Guerra fredda. Due anni dopo, la bandiera rossa che dall'autunno del 1917 sventola sulla Piazza Rossa di Mosca viene ammainata. E' la fine dell'Unione Sovietica e, per Hobsbawm, del Novecento.

Conclusioni

La periodizzazione di Hobsbawm ha sicuramente il merito di risultare molto chiara. Come detto, però, l'eccessivo peso dato alla dimensione politica lo porta a sottovalutare altri aspetti della storia del Novecento. Una visione che risulta altresì tutta incentrata sul Vecchio Continente: tutto ruota intorno all'Unione Sovietica e gli eventi più significativi del secolo si svolgono sul continente europeo. Ben poco peso assumono per lo studioso inglese eventi epocali come le politiche economiche del presidente americano Roosevelt o i processi di decolonizzazione negli anni Cinquanta e Sessanta.

Eccesso di "politicismo" ed "europeismo" compaiono anche in un altro storico, ideologicamente alle antipodi di Hobsbawm, **Ernst Nolte**, secondo il quale il Novecento è caratterizzato dalla paura del comunismo. Ed è da questa paura che si generano i fascismi (di qui le accuse di "giustificazionismo" che gli piovono da più parti). Si tratta dunque di una "lunga guerra civile europea" che inizia - guarda caso - proprio nel 1917 e termina - idem - nel 1991. Come giustamente ha scritto lo storico italiano **Leonardo Paggi**, entrambe le interpretazioni risentono di una sorta di "autobiografismo": sia Hobsbawm che Nolte, infatti, più che analizzare e narrare i fatti, li ri-vivono.

E tuttavia, *Il secolo breve* rimane ad oggi una delle più imponenti opere di storia contemporanea. Un libro di facile lettura, in cui tutti gli avvenimenti del secolo vengono descritti in maniera chiara dallo storico inglese.

CHARLES MAIER: IL “SECOLO LUNGO”

Tutt'altro clima si respira nella riflessione dello storico americano Charles Maier, per il quale il Novecento è un “secolo lungo”, che parte addirittura nel 1860 e termina con gli anni Ottanta del secolo successivo. Ma a cosa si deve una tale dilatazione temporale? L'approccio di Maier è completamente diverso da quello di Hobsbawm e molto originale. Tutta la sua riflessione ruota infatti attorno al concetto di “**territorio**”, vale a dire di quello:

“spazio circoscritto, organizzato politicamente, che presuppone necessariamente una pluralità di spazi delimitati spesso rivali”

Ebbene, secondo Maier è proprio intorno alla metà del secolo XIX che si assiste ad “un notevole sforzo collettivo per stabilire confini”, uno sforzo che terminerà solamente centoventi anni dopo. E la I e la II Guerra Mondiale? Per Maier non rappresentano cesure significative, in quanto “la posta in gioco non erano i principi di territorialità”.

Anche per lo studioso americano il Novecento attraversa diverse fasi.

1. 1860-1895

Il Novecento ha inizio intorno al 1860 con la formazione degli Stati nazionali, in particolare Germania e Italia. È l'**epoca dei confini**, una vera e propria “ossessione collettiva”, che, come tale, va ben oltre gli steccati di classe e/o ideologici. Il **mito dello Stato-nazione** crea una **coscienza territoriale**, che permea tutta la seconda metà dell'Ottocento e implica che, all'interno dei confini nazionali,

“non si possa “accettare nessun punto privo della presenza dello Stato: l'energia amministrativa (scuole, prefetture e ferrovie) pervade e riempie lo spazio della nazione”

L'élite che guida questo processo è una “coalizione aristocratico-borghese”, dunque di ceti dominanti che trovano appunto nello Stato-nazione un terreno sul quale operare insieme.

2. 1895-1931/32

Si tratta del periodo che va dal pieno dispiegamento della competizione imperialistica fino alla crisi economica seguita al crollo della Borsa di Wall Street, caratterizzato dalle rivalità nazionali e imperiali da un lato e, dall'altro, dai tentativi di stabilizzazione economica transnazionale. È dunque il sistema pluralista degli Stati sovrani a determinare una parziale crisi del sistema, soprattutto dal punto di vista economico, in quanto l'economia risponde solitamente – secondo Maier – a logiche extranazionali. Tale contraddizione determina la crisi del compromesso tra aristocrazia e borghesia e l'apertura di una nuova fase, caratterizzata dalla presenza delle forze dei partiti e delle associazioni operaie. Alla fine, la borghesia è costretta a stringere accordi con le forze della classe operaia, abbandonando al suo destino l'aristocrazia.

3. 1933-1970

È il periodo compreso tra l'ascesa del nazismo e la grande crisi economica degli anni Settanta, periodo in cui gli Stati nazionali, guidati dagli Usa (e per breve periodo anche dalla Germania) sfruttano la crisi mondiale e la guerra per rinegoziare soluzioni territoriali a loro favorevoli. E tuttavia né la grande depressione né la II Guerra Mondiale (né, tanto meno, la Guerra Fredda) riescono a rovesciare i principi del governo territoriale. Dunque, per Maier la II Guerra Mondiale non è un momento periodizzante (non è uno snodo significativo), in quanto alla sua conclusione

“l'organizzazione delle giurisdizioni politiche e delle attività economiche rimaneva basata sulle unità territoriali riorganizzate dopo il 1860”.

Gli Usa, dal canto loro, non cercano di indebolire il principio della territorialità, nonostante il loro appoggio al capitalismo globale transnazionale.

4. 1970-anni Ottanta

In questo periodo l'organizzazione territoriale viene per la prima volta messa in crisi. Le cause vanno ricercate in quella che Maier chiama "irresponsabilità dell'impero" e dalle "trasformazioni della tecnologia", vale a dire, rispettivamente, dalla incapacità degli Usa, impegnati in Vietnam, a esercitare un ruolo egemonico e dall'impatto delle nuove tecnologie nel processo produttivo. Si avvia così una lunga fase depressiva, la "stagflazione", che cancella il consenso alle politiche di alta occupazione e di welfare adottate un po' ovunque dopo la guerra.

5. Dagli anni Ottanta a oggi

E' un periodo di transizione verso la nuova epoca la cui fisionomia è - a parere dello studioso - ancora tutta da definire. Quello che è certo è che dalla fine degli anni Ottanta i fondamenti del lungo XX sono crollati. **Lo spazio di identità è stato separato dallo spazio della decisione:** popolazioni e gruppi dirigenti avrebbero preso la garanzia di uno spazio territoriale che permetteva il controllo della vita pubblica. In poche parole la **"globalizzazione"** ha modificato alla radice le basi della vita degli uomini, con la collocazione della fabbrica lontana dal centro direzionale di impresa, con lo sviluppo della comunicazione non gerarchica su internet, con il postmodernismo, con la parziale disintegrazione di barriere sociali. Questa trasformazione ha determinato una linea divisoria tra coloro che sono disposti ad accettare i flussi transnazionali di ricchezza e informazioni e i fautori di una sorta di populismo che si battono per la ricostruzione di confini. In secondo luogo la base economica della vita pubblica ha subito un nuovo orientamento. È cambiato il modo di produzione e il fordismo appare superato: le imprese organizzano la produzione di squadra e producono una gamma più ampia di prodotti personalizzati.

La visione di Maier è radicalmente anticonformista. Sottovalutare – o addirittura il cancellare – i momenti di rottura, gli aspetti economici e politici più evidenti, per esaltare un concetto piuttosto vago come la territorialità, mette capo ad una periodizzazione complessa. Va dato atto all'autore tuttavia di essere riuscito a superare il tradizionale eurocentrismo sebbene non il biografismo. Di parecchi anni più giovane di Hobsbawm e Nolte, egli accentua il contesto in cui vive e dunque quei processi di "mondializzazione" che ruotano attorno al suo paese, gli Usa. Insomma, Maier pecca di un certo "americentrismo".

LEONARDO PAGGI: IL “SECOLO SPEZZATO”

Per lo storico italiano Leonardo Paggi il Novecento risulta letteralmente “spezzato” in due dal più drammatico e sanguinoso evento nella storia dell'umanità: la Seconda Guerra Mondiale. Le ragioni per cui questo conflitto rappresenta una svolta epocale sono evidenti: in primo luogo il numero dei morti (dai 55 ai 70 milioni di vittime), poi la logica dello sterminio di intere comunità, quindi l'utilizzo di armi di distruzione di massa, infine la rivoluzione negli assetti geopolitici internazionali con la nascita del bipolarismo Usa-Urss. Ma quali sono i suoi confini? Paggi ritiene che il Novecento inizi negli anni Settanta dell'Ottocento, quando cioè intervengono profondi mutamenti in seno al sistema capitalistico, la cosiddetta “Seconda Rivoluzione Industriale”, che determina nuovi scenari, in primo luogo l'Imperialismo, che porterà il mondo verso la I Guerra Mondiale. Quest'ultima determina la fine dei tradizionali assetti politici, portando al trionfo un capitalismo internazionale. Con la Globalizzazione si esaurisce il ruolo e la funzione dello Stato nazionale (tanto cara a Maier) e dunque anche il modello di capitalismo nazionale. Al suo posto si afferma un **sistema di interdipendenza**, fondato sul commercio internazionale, che trasforma le stesse identità collettive e politiche, mutando il ruolo della vita dei singoli individui e delle popolazioni nello spazio pubblico. L'**internalizzazione dell'economia** porta, dopo il 1929, ad una crisi planetaria, come planetario sarà il conflitto che ne (con-) segue. La Seconda Guerra Mondiale determina da un lato il tramonto del sistema di relazioni internazionali di stampo eurocentrico e, dall'altro, l'unificazione del capitalismo sotto l'egida statunitense. A ciò si accompagna una trasformazione radicale dello Stato europeo, il quale si ritrova ormai privato di quella politica di potenza che era propria dello Stato dell'era precedente, perdendo altresì quelle caratteristiche mercantilistiche che ancora erano riscontrabili fino al 1939. Il nuovo modello di Stato che si impone è il **Trading State**, lo “Stato commerciale”, la cui funzione economica è quella di “fornire supporto al sistema delle imprese nazionali volte a ricercare vantaggi e specializzazioni all'interno di una domanda e una divisione del lavoro internazionale che vengono assunte come date”. La fine della guerra determina anche il passaggio dalla guerra classica, quella “calda”, alla “guerra fredda”, ossia ad una modalità di confronto tra le grandi potenze radicalmente diverse dal passato, in cui il “ruolo delle armi si presenta sempre più inseparabile da quello dello sviluppo, in una sorta di assedio reciproco destinato a concludersi, inaspettatamente per tutti, in modo incruento”. Nell'epoca della guerra fredda le armi divengono la componente più dinamica della domanda, si trasformano in merce: un nuovo rapporto tra violenza e modernità. Il militarismo dopo quella data diventa “militarizzazione”:

“è la stessa società civile che si organizza per la produzione della violenza. È dunque il mercato a divenire il metro con cui analizzare la stessa guerra. E, da questo punto di vista, il Novecento non può dirsi ancora concluso”

La periodizzazione di Paggi ha il merito di sottolineare la straordinaria e drammatica esperienza della II Guerra Mondiale, la quale, effettivamente, apre una nuova era, quella del “bipolarismo” Usa-Urss, della Guerra fredda. Ma se questo è vero, è vero anche – come sostiene Hobsbawm – che questo mondo non può che finire tra il 1989 e il 1991 con il crollo del sistema comunista. Appare altresì sminuito il ruolo dei processi di globalizzazione, se è vero che questi vengono fatti cominciare subito dopo la II Guerra Mondiale, in un mondo ancora diviso in blocchi e sfere di influenza. Sminuito appare anche il I Conflitto Mondiale, che seppur figlio della grande crisi degli anni Settanta del secolo precedente, rappresenta pur sempre l'entrata delle masse nella storia e l'inizio di quel duopolio americano e sovietico che caratterizzeranno i decenni successivi.

FRANCIS FUKUYAMA: LA “FINE DELLA STORIA”

Lo storico americano Fukuyama è quello che più di altri trae le più radicali conclusioni dalla fine del sistema comunista internazionale, pubblicando un libro che diventerà presto un vero e proprio best seller: *La fine della storia e l'ultimo uomo*. L'opera, pubblicata nel 1991, all'indomani della fine dell'Urss, è polemicamente rivolta contro gran parte della filosofia storica del Novecento, bollata come “pessimista”, per dare vita ad una “nuova storia universale”, che, prendendo atto della fine del comunismo, si orienta verso un radicale ottimismo.

Un progetto ambizioso, non senza alcune pesanti forzature e ingenerose polemiche contro altri storici (in primis Hobsbawm), che tuttavia apre la strada ad un dibattito che dura ancora oggi. Per Fukuyama, l'unica attività umana che può essere definita in termini di progresso è quella tecnica e scientifica. Tale attività impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un allargamento dei sistemi dei bisogni, che si fanno sempre più raffinati e complessi. I bisogni, a loro volta, stimolano le capacità da parte del sistema di soddisfarli, complice anche lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, sempre più rapidi e sofisticati. Ebbene, tale sviluppo tecnico e scientifico riesce ad esprimere al massimo le sue enormi potenzialità solo nel modello capitalistico, in particolare in quello liberista e globale. E è stata proprio la sfida scientifico-tecnologica dell'Occidente capitalistico, a partire soprattutto dalla fine degli anni Settanta, a determinare il collasso dell'Urss (tesi, per altro, sostenuta anche dallo stesso Hobsbawm). Il comunismo non ha saputo reggere la sfida del mercato globale, tutta giocata al rialzo, soprattutto grazie alle nuove tecnologie. Non ha torto lo storico americano: a ben vedere, la crisi dell'Urss è sì il prodotto di scelte di politica economica obsolete, di un sistema burocratico ipertrofico, dell'incapacità della sua classe dirigente di comprendere i mutamenti epocali in atto, ma anche, e soprattutto, della sfida dell'amministrazione Reagan negli anni Ottanta: il ritorno ad una politica estera aggressiva, gli investimenti nei nuovi armamenti (il cosiddetto “Scudo spaziale”), il finanziamento alla guerriglia radicale islamica in Afghanistan eccetera. Il sistema sovietico non è più in grado di contenere questi attacchi e, letteralmente, si sgretola.

Contemporaneamente Reagan negli Usa e Thatcher in Gran Bretagna cancellano il Welfare state e con esso quel “sistema misto” che, secondo Hobsbawm, rappresenta l'età dell'oro dell'umanità. Il decentramento produttivo e la nuova divisione del lavoro internazionale che ne consegue comportano la nascita di un nuovo mercato globale, che ridisegna il ruolo degli Stati nella gestione delle politiche economiche anche interne.

Ma perché fine della storia? Perché con il crollo del comunismo cade l'ultimo sistema totalitario della storia. Le democrazie liberali e il capitalismo possono così dispiegarsi senza più ostacoli. E per Fukuyama, il capitalismo che si dispiega liberamente non può che portare pace e prosperità.

Dietro allo storico statunitense si va formando, nel corso degli anni Novanta, una schiera di seguaci che fanno dell'ottimismo storico la propria professione di fede. E tuttavia non si tratta di “progressisti” ma, al contrario, di conservatori e anche di reazionari, che non vedono di buon occhio non tanto il comunismo ma qualsiasi freno alla logica del profitto.

Ma questo ottimismo non sarebbe durato a lungo. D'altro canto, la fine della storia coincide con l'inizio di una fase molto incerta, con gli Usa incapaci di governare il mondo. La Guerra del Golfo del 1991, combattuta quando ancora l'Unione Sovietica è ancora in piedi, avrebbe dovuto sancire il passaggio da un mondo bipolare ad uno a guida statunitense. Ma le cose sono andate diversamente e il mondo ha finito per essere un luogo meno sicuro che nel corso della Guerra fredda.

John Kennedy, eletto Presidente degli Usa nel 1960, aveva fortemente criticato l'amministrazione repubblicana, che aveva trascinato il paese nella caccia alla streghe contro i nemici interni accusati di essere a vario titolo quinte colonne del comunismo (il “Maccartismo”), finendo per perdere di vista l'obiettivo principale, che è quello di sfidare il comunismo in primo luogo sul piano internazionale. E per farlo, occorre essere migliori del nemico che si intende combattere. E' la “sfida democratica al comunismo”, che Kennedy porterà avanti pur tra mille difficoltà e non poche contraddizioni, che lo

porta ad esaltare non tanto e non solo il sistema capitalista in quanto tale, ma quello democratico e il sistema di valori che sono alla sua base, come la libertà, in primo luogo, ma prestando attenzione anche alla giustizia sociale, senza la quale la libertà stessa si trasforma in oppressione del più forte sul più debole. Una sfida, lanciata anche sul piano mediatico, che viene raccolta dal Segretario del Partito Comunista Sovietico, Nikita Kruscev, imprimendo alla storia dei rapporti tra i due paesi e, più in generale, del Novecento un'accelerazione che avrebbe potuto portare alla fine di questa contrapposizione o chissà a quali altri esiti se l'azione dei due Capi di Stato non fosse stata interrotta: quella di Kennedy dalle pallottole di uno (o forse più) terroristi; quella di Kruscev dalla ragion di Stato. Per entrambi i paesi si apre una fase estremamente complessa: l'Unione Sovietica si avvita su sé stessa, bloccando il rinnovamento avviato da Kruscev e rafforzando enormemente la burocrazia di Stato, mentre gli Usa si impantanano nella guerra vietnamita, che contribuisce ad incendiare il clima sociale interno. E tuttavia, alla fine gli Stati Uniti riusciranno ad uscire da questa drammatica crisi e a gettare le basi per un nuovo sistema economico, sfidando apertamente l'Unione Sovietica, che tuttavia, per la prima volta nella sua storia, non risponde, finendo per perdere la partita.

Conclusioni

Secondo il sociologo italiano **Luciano Gallino**, la travolgente **innovazione tecnologica** del nostro tempo ha prodotto alcune profonde trasformazioni, portando con sé:

- 1) **un lavoro privo di luogo**, del quale cioè non si può dire dove venga prodotto il valore aggiunto. Si tratta di un lavoro mobile, autonomo e senza vincoli di orario, svolto con il telefono e il personal computer;
- 2) **un lavoro privo di struttura**: le mansioni fisse descritte nei manuali aziendali si stanno destrutturando, mentre si sviluppano gruppi fluttuanti e di progettazione. Fra gli effetti di questa trasformazione vi sono la diminuzione del numero dei livelli gerarchici e la diffusione di orari flessibili, cioè in sostanza una riduzione della divisione del lavoro;
- 3) **un lavoro privo di corporeità**: accanto all'economia materiale si è sviluppata un'economia smaterializzata, le cui stesse strutture organizzative non sono materiali, ma consistono in testi accessibili sulle reti telematiche (il Novecento ha dunque prodotto, negli ultimi decenni, una vera e propria *Cybereconomia*, costituita da milioni di terminali sui quali girano dati e i cui scambi non hanno per oggetto beni o servizi, ma sono puramente finanziari. Il volume di scambi di questa economia è 100 volte maggiore di quello dell'economia materiale);
- 4) **un lavoro privo di contenuto**: si sviluppano linguaggi precodificati, messaggi e compiti lavorativi frammentati, indipendenti dal contenuto del prodotto e suscettibili di molteplici applicazioni;
- 5) **un lavoro privo di attaccamento e di memoria**: l'attaccamento al lavoro si riduce con l'abbreviarsi del tempo di permanenza del personale nell'azienda e i continui, consistenti «sfoltimenti» di personale determinano una perdita di memoria. Si perde cioè il sapere organizzativo immagazzinato nelle memorie individuali, che non si riproducono a causa della brevità della permanenza nell'azienda;
- 6) **un lavoro breve, legato all'accorciamento dei cicli tecnologici**. Oltre agli impianti, che si ricostruiscono ogni 5-10 anni perché ammodernarli non è remunerativo, diventano rapidamente obsolescenti anche le qualificazioni professionali. I lavoratori che hanno sviluppato competenze funzionali a un ciclo tecnologico sono inadatti a quello successivo e perciò vengono perciò licenziati molto presto, o al massimo sono riassunti in qualifiche più basse. Si sono infine determinati rapporti funzionali di tipo nuovo tra lavoro ad alta tecnologia e lavoro a bassa tecnologia: ciò è dovuto alla «esternalizzazione» da parte delle aziende di parti del lavoro che prima

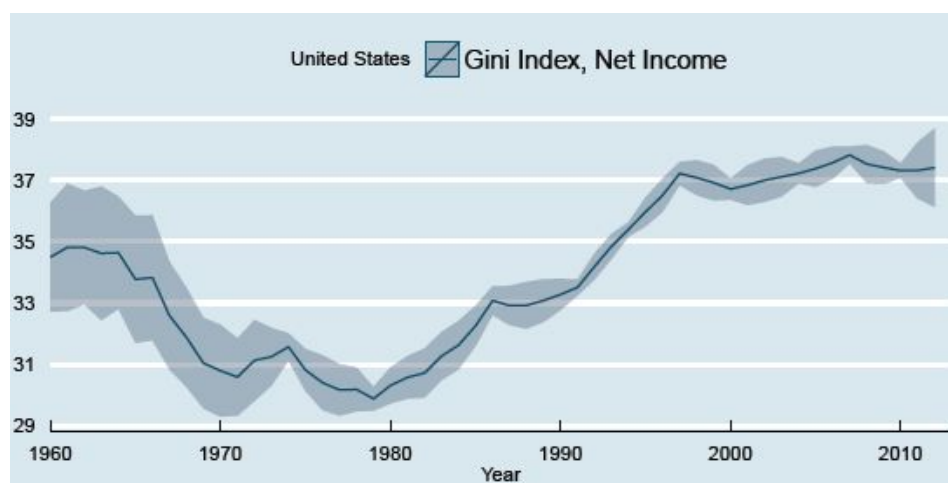
venivano spesso gestite in proprio, come le mense, i trasporti, la contabilità, l'inserimento dati, le manutenzioni, la pulizia delle macchine e la sorveglianza. Si è cioè sviluppato un sistema di commesse e subappalti, che collega aziende modernissime e aziende non moderne, fino all'economia sommersa, la quale è alimentata dallo sviluppo tecnologico.

Si tratta di trasformazioni epocali, forse ancor più radicali di quelli affermatasi nel corso del Novecento. D'altro canto, si tratta di una vera e propria rivoluzione, quella tecnologica, dagli esiti incerti, in quanto non ancora conclusasi. Quali sono i luoghi della produzione, oggi? Non certo la fabbrica, quanto meno non nei paesi più evoluti. E chi sono i produttori? E che cosa si produce?

Lo straordinario sviluppo tecnologico di questi ultimi decenni ha profondamente mutato la nostra società. E tuttavia, sebbene tale sviluppo abbia favorito in primo luogo le nazioni più avanzate, oggi i tassi di sviluppo più sostenuti non appartengono a nazioni come gli Usa, la Germania o il Giappone bensì alla Cina, all'India, alla Thailandia, al Vietnam, all'Indonesia. Si tratta, al di là delle facciate (il "comunismo" cinese o vietnamita) di sistemi economici capitalistici fondati sullo sfruttamento estremo delle classi lavoratrici, senza alcuna protezione sociale, senza diritti, senza nulla e, soprattutto, senza tenere in alcun conto l'impatto ambientale dei loro sistemi di produzione.

I paesi occidentali, che per primi hanno raggiunto i livelli di sviluppo più avanzati distruggendo la maggior parte delle risorse e inquinando il pianeta dal cielo fino alle profondità del mare, chiedono a quelli in via di sviluppo di mettere un freno alla loro crescita. Una contraddizione radicale, per altro risolta dalla nuova presidenza americana, quella di Trump, che ha deciso di non rispettare più alcuna regola ambientale.

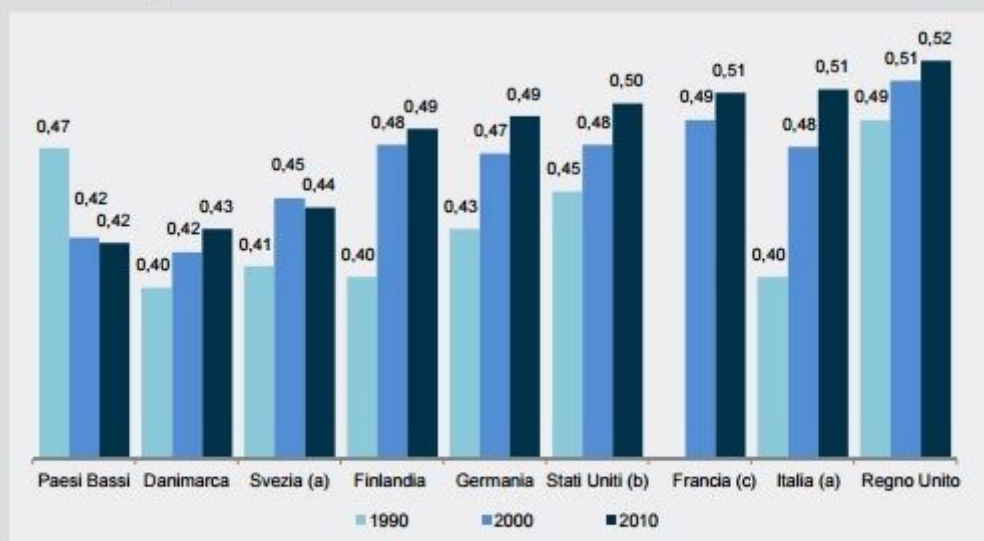
Recenti studi hanno mostrato come a partire dalla metà del 1974 nel "Primo Mondo" il 60-70% dei redditi familiari continui a ridursi, mentre aumentano disoccupazione e occupazione precaria. Era dal 1789 che non accadeva! Se questi sono i livelli di progresso attuale nelle società più avanzate, è evidente che qualcosa non funziona nel progresso occidentale. E infatti, i livelli di disuguaglianza nelle nostre società sono aumentati a dismisura negli ultimi trent'anni, complici le politiche liberiste che hanno cancellato tutte o quasi le protezioni sociali. Nei paesi terzi, quelli più poveri, i redditi sono invece in aumento (e significativamente proprio dal 1974) ma aumentano anche le disuguaglianze.



Indice (o coefficiente) di Gini: indica il grado di disuguaglianza di uno Stato. Nel grafico, l'Indice di disuguaglianza negli Usa dal 1960 ad oggi. Si nota la tendenza ad una maggiore redistribuzione delle ricchezze a partire negli anni Sessanta, sotto la presidenza democratica prima di J.F. Kennedy e poi di L. Johnson. Un trend destinato a rallentare nei primi anni Settanta, sotto la presidenza repubblicana di R. Nixon, per poi riprendersi sotto la presidenza democratica di J. Carter.

Negli anni Ottanta, sotto la presidenza di R. Reagan prima e di J. Bush senior poi, le disuguaglianze tornano ad aumentare, raggiungendo il picco nei primi anni del XXI secolo.

Figura 5.9 Indice di Gini dei redditi di mercato equivalenti per alcuni paesi Ocse - Anni 1990, 2000 e 2010



Fonte: Elaborazioni su dati Ocse

(a) Dati riferiti al 1991.

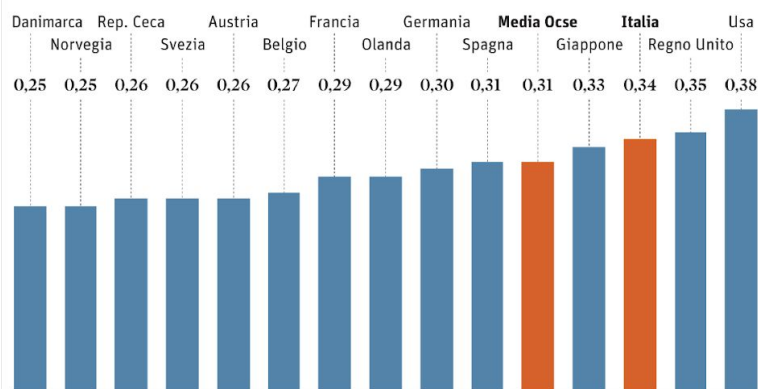
(b) Dati riferiti al 1989.

(c) Il dato della Francia per il 1990 non è disponibile.

L'ampiezza del divario

NEI PAESI OCSE

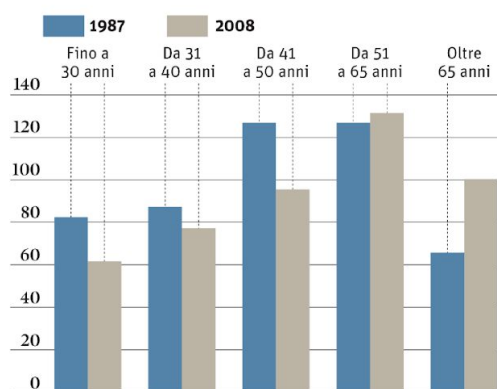
La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi disponibili (indice di Gini = 1, massima disuguaglianza)



Fonte: Ocse 2011

GIOVANI GENERAZIONI PENALIZZATE

Ricchezza media per età in Italia, 1987-2008 (indice; media d'anno = 100)



Fonte: «Disuguaglianze diverse», a cura di Daniele Checchi, Editrice il Mulino

AFORISMI SUL XX SECOLO

- ***La passione reale del Ventesimo secolo è la servitù*** (Albert Camus, scrittore nato nell'Algeria francese, autore di libri passati alla storia, come *L'uomo in rivolta*)
- ***La fretta e la superficialità sono le malattie psichiche del XX secolo*** (Aleksandr Solzenicyn, scrittore e dissidente sovietico, per molti anni rinchiuso nei gulag)
- ***Il dubbio, mi sembra, è la condizione principale dell'essere umano nel XX secolo*** (Salman Rushdie, scrittore iraniano condannato a morte dalle autorità del suo paese per il libro *I versetti satanici*, considerati blasfemi dal regime)
- ***Il compito delle organizzazioni religiose non è provare che Dio c'era nel I Secolo, ma che vi sia nel Ventesimo*** (Henri Miller, scrittore statunitense)
- ***Così si fa la storia sul finire del secolo XX: la televisione non solo arriva prima ma allestisce lo spettacolo*** (Anthony Giddens, scrittore e sociologo inglese)
- ***I bombardamenti aerei sulle città sono stati il sonoro del Novecento*** (Erri De Luca, scrittore italiano)
- ***Il novecento mi sembra segni la rottura di un equilibrio non ancora ricostituito, una tensione convulsa tra totalità – un impulso buono ad una vita unitaria pervasa di senso, ma pervertito in tanti tentativi di realizzazione politica – e frammentazione, anch'essa buona nella rivendicazione dell'individualità ma pervertita*** (Claudio Magris, scrittore italiano)
- ***Penso che la grande tragedia del XX secolo sia stata il divorzio tra libertà e giustizia. Una parte del mondo ha sacrificato la libertà in nome della giustizia e l'altra parte ha fatto l'opposto*** (Edoardo Galeano, giornalista uruguayano, è costretto a scappare dal suo paese dopo un colpo di Stato fascista, rifugiandosi in Argentina. Nel 1976 anche qui prendono il potere i militari e Galeano è costretto a fuggire in Europa. Farà ritorno solo negli ultimi anni della sua vita in Uruguay)